

Lo spazio disegnato di Roma

di Pippo Ciorra

Roma. La mostra dei progetti e dei bellissimi plastici di Antonio Monestiroli chiude una serie di mostre molto importanti, proposte in sequenza dalla Aam negli ultimi mesi. Nel difficile e perdurante tentativo di dare un esauriente panorama del dibattito architettonico non solo romano e non solo italiano Moschini e i suoi collaboratori hanno in questo caso dato spazio alle figure meno pubbliche e più introverse, ma non per questo meno importanti dell'orizzonte della ricerca in architettura.

La modalità di partecipazione e presenza nel dibattito architettonico di personaggi come Franz Prati, Franco Pierluisi, Diana Agrest e Mario Gandelsonas, e appunto Antonio Monestiroli, protagonisti delle suddette mostre, non sono quelle del presenzialismo ad ogni costo e della propaganda in tutte le occasioni che la stampa e la vita culturale offrono delle posizioni acquisite. Sono piuttosto dirette a concentrare tutte le forze sullo studio e la ricerca compiuta a partire da certe posizioni teoriche all'interno di un metodo estremamente rigoroso. Così accade che troviamo questi nomi sulle colonne dei giornali forse più raramente di altri, magari notoriamente meno fecondi sul piano progettuale, ma questo non può togliere loro il ruolo e l'importanza che sicuramente hanno nella ricerca e nel dibattito disciplinare.

Il rigore diviene così il comune denominatore del lavoro di questi architetti, inteso sia come serietà e onestà intellettuale nel delineare la propria figura professionale e culturale, sia come totale dedizione e disponibilità sperimentale nell'ambito della personale ricerca creativa e della configurazione di una individuale poetica progettuale.

L'approccio al problema architettonico e linguistico divide poi nettamente questo gruppo di architetti che optano per risposte compositive e linguaggi molto lontani l'uno dall'altro, ma ci sembra comunque una operazione più che corretta e utile l'averli riuniti sulla base di questo comune atteggiamento verso il lavoro in architettura.

Franz Prati, che vive e lavora a Roma, ha esposto in questa mostra i suoi progetti degli ultimi anni; lavori dedicati soprattutto a indagare il rapporto tra l'immagine della città o del luogo esistente, e i codici linguistici che l'architetto sceglie per concretizzare la propria idea di architettura. La forma della città è il campo di una ricerca ossessiva degli elementi urbani fondamentali di riferimento cui legare la ricerca progettuale che si baserà sul legame planimetrico e tipologico tra l'esistente e il nuovo.

Certi stilemi e certe soluzioni sembrano avvicinare l'opera di Prati a quella di Dario Passi, altro noto esponente della scuola romana, ma uno studio appe-

na più attento ci rivela che come il primo è intento a intersecare le proprie forme e idee di spazio con il tessuto reale della città che lo circonda, così il secondo costruisce preferibilmente luoghi urbani ex novo, frammenti di una utopia spaziale coniugati con i messaggi concreti dell'edilizia romana del novecento. L'itinerario di Prati lo porta a confrontarsi con uno dei temi più scottanti e difficili della Roma contemporanea: piazza Venezia e il margine della zona dei fori imperiali (ipotetico futuro parco archeologico). Il risultato è una valida e interessante contaminazione tra i riferimenti all'architettura contemporanea e quelli della più importante tradizione storica romana. Lo scopo perseguito è quindi quasi sempre quello di far convivere una architettura decisamente d'immagine con un uso rigido e iterativo della tipologia.

Ancora centrato su Roma è il lavoro di Franco Pierluisi. Egli sostiene che «ogni architetto dovrebbe rilevare e disegnare la sua carta di Roma come già il Nolli, Duperac, Piranesi e Canina». Dopo un ventennio di ricerca comune i vari componenti del Grau, di cui Pierluisi fa da sempre parte, cominciano a far emergere più nettamente la poetica individuale, in continuità e complementarietà con il lavoro collettivo.

Pierluisi è sicuramente una delle figure più interessanti e significative nel panorama dell'architettura romana,

protagonista di una paziente ricerca sulla forma e sul disegno, inteso nel senso più nobile, della città.

Come altri componenti del Grau, ha legato lo studio di Roma a quello di Parigi, andando alla ricerca di quegli elementi essenziali della grande progettazione a scala urbana che uniscono la capitale francese a quella italiana, come modelli e riferimenti reciproci e sfalsati nel tempo.

Il tentativo infatti di riallacciarsi ai suggerimenti della grande architettura del rinascimento romano attraverso le sue interpretazioni successive fino all'ottocento francese hanno indotto anche Pierluisi a formulare ipotesi di intervento nel centro storico di Roma, come a predisporre una città pronta a rinnovare il suo splendore in un nuovo Umanesimo. Dall'ambito romano e italiano si esce per seguire l'opera di Diana Agrest e Mario Gandelsonas, due giovani architetti argentini che lavorano prevalentemente negli Stati Uniti e che appaiono particolarmente degni di attenzione. I due si sono formati nell'ambiente della rivista della sinistra architettonica americana, *Oppositions*, ed hanno sempre dedicato molte delle loro energie alla didattica, cercando di conservare una relazione sempre molto stretta tra le loro formulazioni teoriche e il loro notevole lavoro professionale di progettisti internazionali.

Una delle realizzazioni più interessanti di questi architetti è pubblicata anche sull'ultimo numero di *Lotus*: si tratta del completamento di un isolato a Buenos Aires, dove è evidentemente perseguito il doppio scopo di costruire un edificio di relativo valore monumentale e di inserirsi però al tempo stesso senza iati e fratture in un tessuto urbano fitto e compatto. Il tentativo appare

decisamente ben riuscito sia nella composizione dell'impianto dell'edificio sia nella scelta e nel trattamento dei materiali (pietra, mattone) che è rigorosa e non insegue effetti accattivanti.

Ancora lontano dall'ambiente romano è il protagonista dell'ultima mostra. Antonio Monestiroli infatti è nato, vive, lavora e insegna a Milano. L'opera di Monestiroli sembra fatta per mostrare con chiarezza le grandi differenze che vi sono sempre tra la scuola romana e i progettisti di area milanese e veneziana. Anche quando partono e giungono ad elaborazioni teoriche simili o assimilabili, infatti, i risultati architettonici sono irrimediabilmente lontani e facilmente identificabili: più disposti alla mediazione e contaminazione con l'esistente i romani, più tesi verso una sperimentazione più pura e paradigmatica i milanesi.

Se pensiamo infatti alla proposta di Monestiroli per la piazza di Ancona, un immenso portico gigante di pilastri nudi che chiude l'intera piazza, ci appaiono ben appropriate le parole che Rena usa per definire l'architettura di Monestiroli: opere che ben difficilmente si fanno subito amare, o che affascinano a prima vista, ma che suscitano sempre interesse e soprattutto riflessione.

• Per Mitterrand, in visita negli Usa, «l'informatica è generatrice di una rinascita industriale che Francia e Europa cercano». «Ogni uomo», ha detto, «dovrà essere formato a questa cultura.

François Mitterrand, presidente della Repubblica francese, ha pronunciato queste parole nel corso di una breve tappa a Pittsburgh, in Pennsylvania, dove a visitato l'Istituto Carnegie Mellon.